Pesante situazione alla Regione siciliana

Il governo annaspa e si rifugia nei vecchi metodi clientelari

Saltano importanti scadenze prese prima delle ferie - Il centro-sinistra ha stravolto la legge sulla riorganizzazione degli enti

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Regione ha il fiato corto. Il governo di centro sinistra annaspa e il Parlamento di Sala d'Ercole, prima ma non unica conseguenza, corre il rischio di un pericoloso svuotamento. Stavolta i segni del deterioramento arrivano in anticipo, si avvertono ancora prima che si chiuda la sessione, per le ferie. La conferenza dei capigruppo, a fine giugno aveva concordato un fitto calendario di lavoro e il mese di luglio con una coda nei primi giorni di agosto, doveva essere, in base agli accordi, un periodo di intenso impegno e di interessante produzione legislativa.

Ed invece sta avvenendo proprio il contrario, a parte qualche eccezione minore. E delle due più significative scadenze, il bilancio poliennale e l'istituzione dei «liberi consorzi» che devono prendere il posto delle Province, la prima viene presentata dal governo Mattarella come un avvenimento non già di grande valore politico e di scelta di campo, bensì come un normale adempimento; la seconda, addirittura, subirà ormai certamente un nuovo rinvio. Il governo non ha ancora presentato in Parlamento il testo del disegno di legge e si capisce, ogni giorno che passa, che non intenderà farlo con sollecitudine.

Si fa dunque reale la possibilità che tra meno di un anno, alla scadenza delle elezioni amministrative, in Sicilia si voterà ancora per le amministrazioni provinciali.

Il disegno di riforma della Regione riceve così un altro duro colpo, le affermazioni di principio e di disponibilità a farlo diventare uno dei fatti qualificanti della vita regionale si confermano soltanto parole. Dice il compagno Gioacchino Vizzini, presidente dei deputati del PCI: «C'è una caduta di tensione, il governo è tornato al tran tran solito, ha messo da parte pure le manifestazioni esteriori di efficientismo. E c'è, non solo nella formula, ma anche nei fatti, un precipitoso ritorno ai metodi e al clima di centro-sinistra».

Lo ha dimostrato, diremmo quasi felicemente, la vicenda della legge sulla riorganizzazione dei consigli di amministrazione degli enti (Ente di sviluppo agricolo, Ente acquedotti, Cassa per il credito artigiano, Azienda trasporti, Istituto per la vite e il vino e l'Istituto per il credito alla cooperazione). Il centro-sinistra ha stravolto lo spirito della legge, già concordata prima dell'uscita dalla maggioranza del PCI, riproponendo criteri e metodi che puntano diritti all'obiettivo della lottizzazione e della spartizione dei posti di sottogoverno.

Il gruppo comunista all'ARS ha condotto una giusta battaglia, ferma ma insieme positiva. Sono stati strappati alcuni miglioramenti anche se la legge (il PCI ha votato contro) è decisamente nata sotto il segno negativo. E ha un bel dire la direzione regionale della Democrazia cristiana quando, al termine della sua riunione di venerdì sera, in un comunicato, avverte la esigenza di utilizzare «governabilità e confronto per riprendere il dibattito politico e culturale degli anni scorsi» e che di fronte al nuovo governo, quello di Mattarella e dei quattro partiti del centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PRI) «non sono emersi i tratti dell'opposizione costruttiva». E aggiunge inoltre che l'uscita dalla maggioranza del PCI sarebbe stato un «grave errore politico».

La DC siciliana dovrebbe sapere sin troppo bene che la rottura della maggioranza parlamentare è avvenuta proprio per una lunga sequela di mancati adempimenti del governo, governo di cui peraltro i comunisti non facevano parte perché era rimasta in piedi l'assurda e non motivata pregiudiziale anticomunista.

Ora, la DC ritorna ad auspicare una «vivace e matura ripresa del rapporto con le forze autonomiste e sindacali». Ma l'unica maniera per ricercare questo rapporto è quello del rispetto degli impegni. E tutto questo è assente. Il rapporto tra le forze democratiche non può che avvenire, e proficuamente, in difesa degli interessi economici e sociali dei siciliani, su fatti concreti. E su questo i comunisti non si sono mai tirati indietro.

Ma dove sono i fatti? La legge sui concorsi, è ormai sicuro, il governo non la tira fuori e la DC si oppone persino a cominciare l'esame del disegno di legge che giace in commissione, presentato da un partito dello stesso governo, il PSI. E imminente è il deposito del progetto del PCI. Che intenzioni ha la Democrazia cristiana? Gravi ritardi ci sono, come detto, sul bilancio poliennale e sull'avvio concreto della programmazione. La DC sembra dire: giusta l'esigenza della programmazione, ma mentre il Comitato regionale della programmazione e i partiti studiano e si confrontano su questo tema fondamentale, noi al governo continuiamo a spendere le risorse della regione «a nostra discrezione».

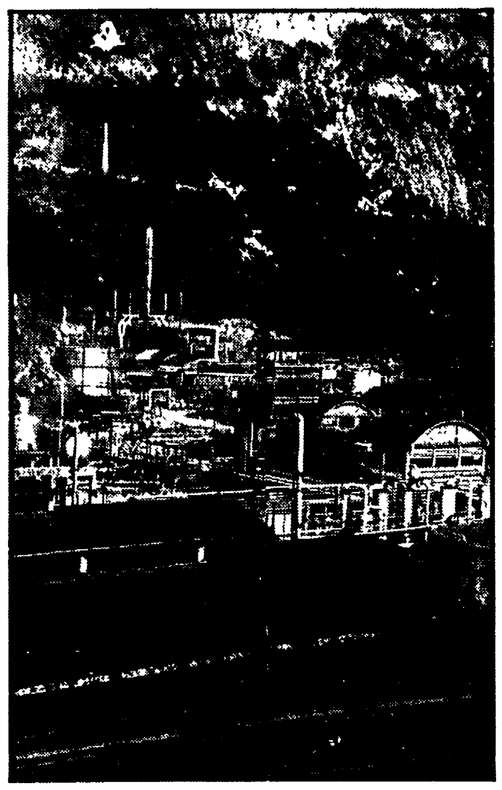
Mercoledì prossimo l'ARS, dopo lunghi rinvii imposti dalla DC, dovrebbe rinnovare le nomine nelle commissioni di controllo. Ecco un altro banco di prova. Intende la DC, e come, rinnovare gli organismi? E' disponibile a far pulizia, inoltre, nella gestione commissariale e scandalosamente clientelare dei consorzi di bonifica? Vuole rilanciare almeno il confronto? La DC non ha che da compiere atti precisi.

s. ser.

Commenti e giudizi «a caldo» tra i lavoratori della Montedison di Bussi

La notizia degli accordi di Roma è giunta durante una ennesima manifestazione - Gli impianti sono vecchi e la ditta di manutenzione lavora a organico dimezzato Gli ultimi incidenti

Il contratto è conquistato Ora la difesa della salute



Nostro servizio

BUSSI — E' durato solo poche ore il blocco della porta carraia della Montedison di Bussi. Dalle 5 del mattino di venerdì scorso, infatti, gli operai presidiavano l'entrata bloccando i camion e spiegando agli autisti i motivi della agitazione. Sino alle 15 del pomeriggio ne sono stati bloccati 40. Ma poi è giunta una telefonata da Roma che ha annunciato lo sblocco delle trattative e il presidio alla porta è stato tolto. Il contratto è ormai cosa fatta, e già i primi commenti si incrociano; se ne può cogliere uno al volo: «noi della Montedison di Bussi per questo contratto abbiamo messo in atto tutte le forme di lotta possibili: lo sciopero normale, quello bianco, lo sciopero articolato, il blocco delle merci fino ad arrivare alla fermata degli impianti». E' uno del consiglio di fabbrica, che fa questa constatazione, il compagno Sabatino Golini, e dice queste cose senza trionfalismo, ma con la soddisfazione e la coscienza di aver fatto un buon lavoro.

Ma il momento più delicato della lotta per il contratto è stato quello della fermata degli impianti; un altro componente del consiglio di fabbrica, Ilio D'Ortensio, anche in polemica con alcuni settori sindacali che volevano la fermata degli impianti a tutti i costi, afferma: «la lotta in sé e per sé non è un obiettivo».

«Obiettivo è il contratto, la vertenza aziendale. Perciò la fermata degli impianti deve essere considerata un evento eccezionale e deve essere attuata solo in un momento di eccezionale durezza dello scontro con la Montedison e con il supporto della volontà unitaria di tutti i lavoratori in lotta.

«Non può essere — prosegue D'Ortensio — una forma di agitazione sindacale normale, né può essere l'espressione di lotta di una parte solamente dei lavoratori. In ogni caso è necessario il collegamento, il coordinamento di questa forma di lotta, nella singola fabbrica, con le direttive del movimento sindacale nazionale».

Questi i primi commenti. Dagli altri discorsi si riesce a cogliere la cronaca della lotta: dal 19 giugno al 5 luglio sciperi articolati in tutti i reparti; 6 luglio partecipazione alla giornata di lotta nazionale a Milano; successivamente blocco degli straordinari e degli spostamenti di orario; il 13 lugio blocco della produzione con l'azzeramento dell'attività degli impianti per 24 ore; e infine il blocco delle merci e la spallata finale per le trattative dei chimici.

Gli operai della Montedison di Bussi hanno quindi espresso una grosa capacità di lotta che nasce da una maturità e coscienza sindacali non comuni rivelate anche nell'analisi del contratto correlata alle esigenze e peculiarità della propria realtà economica e sindacale.

Il contratto è una grossa vittoria, dicono, ma qui in Abruzzo come faremo a trasformarla in conquiste tangibili? Questo risultato viene, a livello locale, sminuito da due fattori: la mancanza di un piano di intervento nel settore predisposto dalla Regione in attuazione di quello nazionale; la mancata realizzazione della struttura zonale sindacale unitaria.

Il processo unitario nella zona dell'Alta Val Pescara procede a rilento mentre il Consiglio Unitario di zona è l'istanza fondamentale nel sindacato per trattare con le direzioni aziendali sui temi dell'informazione, della riduzione dell'orario di lavoro, dell'ammodernamento degli impianti, dell'occupazione, collegati alla realtà del comprensorio territoriale.

Con molta lucidità si afferma ancora che è proprio su questo terreno che bisogna estendere la forza del sindacato unitario e soprattutto per ottenere importanti risultati sul piano della difesa della salute e dell'ammodernamento degli impianti.

Questi stanno andando verso l'adolescenza; hanno già largamente superato il periodo di vita media previsto.

A tutto ciò va aggiunto il fatto che la ditta appaltatrice della manutenzione lavora con l'organico dimezzato per cui, non essendo possibile una manutenzione programmata, si arriva quanto meno alle fermate di emergenza degli impianti (quattro nell'ultimo periodo), se non agli incidenti veri e propri (quattro operai della manutenzione intossicati dal piombo in marzo, ed un operaio investito da un getto di acqua sodata fuoriuscita da un tubo rotto in giugno).

Con gli impianti in queste condizioni il pericolo è costituito, inoltre, dalla possibilità di una intossicazione lenta ma costante di tutti gli operai.

E' proprio per verificare l'esistenza di questo stato di pericolo per salute che il CdF ha organizzato un coro monografico, dai risultati del quale si dovrà partire per modificare l'ambiente di lavoro.

Un altro punto molto importante che la lotta sindacale dovrà continuare: sul problema dell'inquinamento idrico e atmosferico. Anche in questo settore gli impianti si stanno rivelando vecchi ed insufficienti.

Maurizio Padula

Dopo l'uscita del PCI a Bari la giunta riconferma se stessa

Il quadripartito continuerà ad avere «un rapporto costruttivo» con il gruppo comunista

Dalla nostra redazione

BARI — Si è formalmente conclusa la crisi al Comune di Bari, con la votazione di un documento con 32 voti favorevoli e 13 contrari) presentato da DC, PSI, PSDI e PRI, al termine del dibattito politico sulla mozione di sfiducia presentata nei giorni scorsi dal gruppo comunista.

Il documento, approvato dai quattro partiti che l'hanno proposto, riconferma la fiducia al sindaco e alla giunta in carica e, pur giudicando «non opportuna» l'iniziativa comunista, riconosce tuttavia «la necessità di procedere all'approvazione e all'esecuzione di provvedimenti che consentano la piena ripresa dell'attività economica della città».

Il dibattito politico ha messo in evidenza forti differenziazioni fra i partiti della maggioranza e all'interno della stessa DC.

Il PCI ha votato contro, passando ufficialmente alla opposizione in Consiglio comunale, perchè il documento della maggioranza, pur riconoscendo il perdurare e l'aggravarsi di una situazione di emergenza nella città, elude il nodo politico di fondo, mantenendo una rigida quanto immotivata preclusione all'ingresso dei comunisti nell'esecutivo. «La nostra opposizione — ha detto il compagno Angiuli — non sarà pregiudiziale, ma tenderà costruttivamente a risolvere i problemi della città».

A Bari si apre, dunque, una nuova fase politica, con la formazine di una maggioranza a quattro (DC, PSI, PSDI, PRI) e col passaggio del PCI all'opposizione. I comunisti conservano, tuttavia, le presidenze delle commissioni consiliari, gli incarichi nelle municipalizzate, gli aggiunti del sindaco.

Questo permetterà, oggi, un controllo più puntuale e rigoroso sull'operato della giunta. Ma c'è di più. Le forze politiche che compongono la nuova maggioranza intendono mantenere col PCI un rapporto privilegiato, «un rapporto costruttivo, pur nella diversa posizione politica assunta», come si legge nel documento votato l'altra sera. Chi sperava in un isolamento dei comunisti, si accorge adesso di aver fatto male i suoi conti.

In questi giorni si stanno rimescolando le carte all'interno dei partiti che formano l'esecutivo. La giunta in carica è a tutt'oggi incompleta. Sono dimissionari gli assessori De Gennaro, democristiano, e Le Noci, socialista, perchè sono risultati eletti alla Camera il 3 giugno scorso.

La riunione di ieri del Consilio comunale è iniziata con più di tre ore di ritardo per il protrarsi di una riunione del gruppo democristiano.

Si è deciso di assegnare due assessori ai morotei, che così rientrano in giunta dopo l'autoesclusione del luglio scorso. resta però ancora da vedere quale sarà l'altro assessore democristiano da far dimettere e poi quali morotei scegliere per rimpiazzarli.

E' prevedibile che entro il 31 luglio — data entro la quale il sindaco Sarace si è impegnato a ricostituire l'organigramma della Giunta — si dovrà procedere a un rimpasto

Ancora due morti bianche nelle campagne lucane

Morire nei campi, una «fatalità» che i giovani non accettano più

Il ripetersi di incidenti: bestiali condizioni di lavoro e mancanza di assistenza tecnica in agricoltura — Il 27-28 convegno a Matera e a Irsina

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Nelle ultime 48 ore due incidenti mortali si sono verificati nelle campagne lucane. A Talve, Paolo Raffaele Dell'Aquila, 19 anni, mentre era intento a mietere il grano è stato schiacciato dal mezzo agricolo sfuggito al controllo del fratello; a Francavilla sul Sinni, un coltivatore diretto di 41 anni, Gaetano Ferrara, è finito con il proprio trattore in una scarpata della strada comunale che porta alla contrada Givrone, morendo sul colpo.

Nelle campagne lucane — soprattutto durante la stagione estiva — si continua a morire sul lavoro. Non esistono statistiche precise ma è sufficiente seguire la cronaca nera, in cui vengono relegati — con poche righe — sui giornali locali questi episodi, per capire che il fenomeno ha assunto da tempo aspetti di proporzioni preoccupanti.

Non sempre le «morti bianche» sono da addebitare alla fatalità o ad una sciagura imprecisata, come si può leggere dai rapporti dei Carabinieri, troppo frettolosi per individuare responsabilità e cause. Certo, nella maggior parte dei casi si tratta di giovani, di lavoratori stagionali come Paolo Raffaele, il 19enne di Tolve, ma alla inesperienza si aggiunge il più delle volte una condizione di lavoro bestiale.

Anche in Basilicata l'agricoltura si va sempre più e sempre meglio meccanizzando, ma si impara ad usare i mezzi agricoli, le attrezzature che rendono competitiva l'attività economica di piccoli e grandi coltivatori, solo con l'esperienza diretta, senza l'aiuto di nessuno.

I consorzi agrari si limitano ad assicurare l'assistenza tecnica, il gasolio e il concime, però poi il trattore l'agricoltore deve imparare a guidarselo da sè. Non esistono altri enti che abbiano «competenze e funzioni in questo settore».

Lo stesso dipartimento regionale all'agricoltura e gli ispettorati agrari hanno ben altro a cui pensare. Dicevamo prima delle condizioni bestiali di lavoro. Nelle campagne lucane — soprattutto nei piccoli comuni — si usa ancora lavorare dalle 6 del mattino alle 18 di sera magari sono con un paio di ore di sosta per una colazione fugace.

Non è un caso che insieme agli omicidi bianchi crescano sempre di più i suicidi tra i contadini lucani. Ci sono periodi — proprio quando il lavoro aumenta con la raccolta del pomodoro, con il raccolto del grano — che il suicidio diventa un fatto di nera che non fa nemmeno notizia sui giornali locali. Le storie di tanti contadini e contadine suicidi sono quasi sempre identiche.

Certamente il volto delle campagne lucane è cambiato e in positivo negli ultimi dieci anni grazie alle profonde lotte del movimento democratico, ma ciò che resta identico è la qualità della vita dei suoi abitanti. Su questa strada molto c'è ancora da fare, troppi progetti sono rimasti ancora sulla carta o nei saloni dei convegni.

Prima di tutto occorre — come dimostrano gli incidenti sul lavoro — una campagna antinfortunistica che raggiunga anche i casolari sperduti delle migliaia di frazioni disseminate sul territorio regionale. Rassegnarsi o rimettersi al destino come si usa fare da alcune parti non serve a nulla.

Come non serve il ritualismo moralistico che non approdi a fatti concreti in grado di cambiare le condizioni di vita dei coltivatori. Il 27 e 28 luglio a Matera prima e ad Irsina poi si discuterà di associazionismo e giovani nell'agricoltura, con la presenza di migliaia di giovani e cooperatori provenienti da tutta Italia.

Resterà sempre al centro del dibattito un nodo di fondo irrisolto: l'inserimento dei giovani non avverrà mai in «questa agricoltura». I giovani — e lo hanno dimostrato — vogliono tornare (non certo bucolicamente) alla terra, credono in questa attività lavorativa per tanto tempo messa da parte con il miraggio del posto pubblico, ma non vogliono certo morire in agricoltura; vogliono condurre una vita a pari dignità degli altri.

Arturo Giglio

È mancato a Pescara un mutamento visibile dei metodi di potere

Il compagno Ciancio spiega le ragioni della uscita del PCI dalla maggioranza al Comune

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Il PCI a Pescara esce dalla maggioranza, questa decisione assunta dagli organismi dirigenti è maturata dopo un'attenta riflessione, che ha coinvolto tutto il partito, e una valutazione complessiva dell'esperienza politica del «penta partito» nata nel novembre del 1976.

Che cosa ha messo in luce infatti il risultato elettorale della città, quali condizioni oggettive, ma anche quali nostri errori, hanno determinato la crisi del movimento unitario?

Ne parliamo con il compagno Antonio Ciancio segretario della federazione: «Il risultato elettorale essenzialmente mostra un offuscamento dell'immagine del nostro partito, tra i giovani e le masse popolari della periferia, che non lo vedono più capace di lottare per dare risposte alle loro esigenze e bisogno di giustizia sociale e rinnovamento»

«Questa immagine ha prodotto fenomeni di protesta e ribellismo generico nei confronti della nostra politica, e di riflusso sotto l'ala del clientelismo e del sistema di potere della DC».

A determinare questa immagine sono state certamente ragioni di carattere generale, ma hanno indubbiamente concorso ragioni di carattere locale; «Certo, i limiti della nostra politica locale, il nostro rapporto con la DC e le altre forze democratiche, la nostra posizione nella maggioranza, l'aver accettato cioè il fatto, anche se abbiamo sempre sottolineato la necessità di superare questa contraddizione, che la nostra collocazione nella sola maggioranza fosse intesa come qualcosa di definitivo, soprattutto questo ha fatto apparire la nostra posizione come copertura ad un potere gestito da altri».

«Tutto questo non poteva non incidere negativamente sul giudizio della opinione pubblica che al PCI aveva fatto riferimento».

In ragione di tutto ciò si è posta la riflessione sulla esperienza di questi anni e di trarne le relative conseguenze.

«Sarebbe un errore considerare però fallimentare l'esperienza di questi anni è un fatto, ad esempio, che l'intesa e la nostra azione hanno consentito di conseguire risultati certamente positivi». Non si può infatti considerare di secondaria importanza l'essere riusciti a dare un piano regolatore generale alla città, il varo di un piano triennale di investimenti, la conquista di zone verdi private alla collettività, la programmazione di servizi

«Accanto a questi fatti positivi non si può però dimenticare che in realtà non è mai emersa nelle altre forze della maggioranza una vera volontà solidale e un concreto impegno di rinnovamento

«Molti fatti implicano la mancanza di questa volontà e di questo impegno, dalla ordinaria amministrazione, in cui continua a prevalere la logica clientelare praticata dalla giunta e dai singoli assessori; alla mancanza di iniziative verso strati della popolazione (giovani, donne, masse popolari); alla mancata realizzazione di punti qualificanti del programma (piano commerciale, consultori); alla politica del rinvio e della rimessa in discussione di cose già acquisite; al rifiuto di considerare l'intesa come un fatto dinamico e non invece da utilizzare, come si è fatto soprattutto da parte della DC, per difendere l'esistente. rafforzare un sistema di potere e trasformare il tutto in uno strumento di logoramento del PCI».

In sintesi ciò che emerge da questo bilancio, pur nella sua articolazione, è la mancanza di un mutamento tangibile nella gestione del potere e nella volontà di risolvere i problemi, da questo è scaturito un giudizio del partito nel suo complesso, maturato nella decisione di uscire da una maggioranza che non produce tutti i risultati che la giustificano

Sandro Marinacci

Cosa è cambiato all'Aquila dopo un anno di amministrazione di sinistra

Ancora problemi ma c'è la volontà di risolverli

Non è facile fare un bilancio di un anno di amministrazione di sinistra al Comune dell'Aquila: l'esplodere della crisi che ha investito gli Enti locali si è risentito pesantemente infatti in una realtà tipicamente meridionale, come questa segnata per di più da oltre un trentennio di pratica di potere democristiano.

Le forme e i modi di tale gestione del potere si sono caratterizzati nelle discriminazioni a sinistra, verso i comunisti, nella pratica quotidiana del piccolo e grande clientelismo, (intere frazioni per esempio, abbandonate a se stesse solo perchè in esse il PCI riscuoteva notevoli consensi) nella spartizione del Comune tra i vari assessori, legati ai capi corrente «più in alto» della democrazia cristiana.

Ricordiamo le tante e tante delegazioni organizzate negli anni passati dalle più lontane frazioni, per richiedere l'acqua, la luce, le fogne, le scuole, servizi fondamentali al fine di un vivere civile: a rivendicarli con forza erano proprio le popolazioni delle Regioni e non poteva essere altrimenti, in quanto vedevano lo sperpero di centinaia di miliardi delle famose e tante autostrade abruzzesi, spacciate dalla DC come foriere di ricchezze immense di civiltà.

Un timido segno di cambiamento si ebbe nella passata legislatura, quando con iniziative, manifestazioni e un intelligente lavoro politico del pur piccolo gruppo comunista, attraverso anche una ritrovata unità di intenti col PSI e l'attenzione di settori più avveduti della DC, si avviarono a soluzione alcuni problemi di grande interesse collettivo, come la municipalizzazione dei servizi di nettezza urbana e dei trasporti, l'adozione del Piano per l'edilizia economica e popolare, all'avvio della elaborazione del Piano regolatore generale, che solo in questi giorni, attraverso ritardi, e veri e propri tentativi di boicottaggio, sta per essere restituito all'amministrazione.

Una elencazione, anche se parziale dei problemi innumerevoli che pure restano insoluti, è stata fatta dal capogruppo DC in sede di approvazione del bilancio: ovviamente attribuendo la mancata soluzione degli stessi alla giunta di sinistra, e dimenticando che questi sono nati proprio al tempo delle «vacche grasse» in cui la DC, dominava al comune e che non solo non li ha risolti, ma li ha semplicemente ignorati.

E veniamo alla realtà attuale, a un anno dalla elezione di una giunta democratica, costituita dal PCI, dal PSI, dal PSDI e dal PRI, dopo una verifica politica e programmatica tra i cinque partiti, allorché la DC scelse di autoescludersi dalla partecipazione all'esecutivo e passò all'opposizione.

E' cambiato qualcosa in questo breve periodo? Quella dei comunisti (vice sindaco e due assessori) è stata una presenza quotidiana, fatta di lavoro ininterrotto, svolto con serietà e competenza: in qualche maniera ha saputo coinvolgere gli altri assessori, pur in presenza di un apparato comunale che risente nel profondo di essere stato costruito a immagine delle esigenze clientelari della DC.

Nonostante questo, possiamo affermare che l'amministrazione ha avviato alcune realizzazioni di rilevante interesse cittadino, quali il TUSAL (centro di medicina preventiva nei luoghi di lavoro), il Consultorio familiare, le colonie estive per i bambini e i soggiorni per gli anziani; ha dedicato un'attenzione senza precedenti ai problemi dell'assistenza e della scuola dopo il decreto 616, e ha realizzato un notevole numero di interventi in opere pubbliche tipo strade, fogne, illuminazione ecc.

Ma l'aspetto più rilevante della novità è costituito dal nuovo metodo di gestione del Comune; dal vecchio clientelismo, dalla pratica assessorile, si è passati al controllo pubblico, alle assunzioni per graduatorie, anche per i posti di supplenze, persino per gli incarichi di progettazione delle opere pubbliche. Una gestione pulita, aperta, controllabile.

Tutto bene, dunque?

Evidentemente non è così: un anno è francamente troppo poco per risolvere tutti i problemi che ci sono soprattutto con i pochi mezzi e poteri di un'amministrazione comunale.

Al di là delle realizzazioni, c'è da analizzare il clima che si è creato intorno alla nuova giunta; e qui le posizioni sono diverse.

Da una parte i lavoratori, gli operai della Siemens, della Ravit, dei cantieri, i cittadini delle frazioni, che hanno trovato un interlocutore nuovo, più attento alle loro esigenze; dall'altra parte la cerchia delle clientele, il comitato di controllo che boicotta ogni piccolo atto del comune, quella parte del sottogoverno che trovano nella DC la loro ragion d'essere politica e il loro effimero, esercizio del potere.

Questa parte, infima ma potente, non ha mai sopportato un uso democratico e corretto della cosa pubblica, ed ha sempre usato ogni mezzo per screditare l'amministrazione: da una certa stampa, alle radio e televisioni locali, con una informazione faziosa e spesso, anzi spessissimo, con l'uso della menzogna clamorosa.

Per dare una risposta adeguata a queste spinte, che si sono manifestate in maniera eclatante in campagna elettorale, il PCI ha preso una iniziativa, condivisa dai partiti della maggioranza, tendente al rinvigorimento di quello spirito di solidarietà che era stato alla base della costituzione della giunta.

Ne è scaturito un comune impegno ad affrontare e risolvere i problemi della gente, superando anche quelle posizioni che nel passato hanno in qualche modo ritardato il funzionamento pieno dell'amministrazione.

Non è un bilancio, quello che abbiamo voluto fare, ma, in conclusione, possiamo dire che i comunisti, con le altre forze politiche, si sono assunti l'onere di amministrare una situazione tutt'altro che rosea, sulla base di un comune programma di risanamento.

Le capacità e l'impegno fino ad oggi dimostrati devono essere da incentivo, per continuare un lavoro che tenda alla soluzione dei gravi problemi della città e delle frazioni, in un rinnovato spirito di solidarietà.

A. Di Giandomenico

Parole ma non fatti dal tripartito al Comune di Cagliari

Sibillina risposta alla dura presa di posizione del gruppo consiliare socialista

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — I partiti che formano l'attuale maggioranza al comune di Cagliari (DC, PSDI, PRI) hanno diffuso un documento nel quale replicano alla durissima nota del PSI.

I socialisti avevano inteso denunciare la incapacità dell'attuale giunta di centro-destra a risolvere i problemi del capoluogo sardo, e la scarsa volontà del sindaco e degli assessori ed avviare un dialogo con le sinistre.

Democristiani, socialdemocratici e repubblicani rispondono che da parte loro «non sono preclusioni e dighe». Le accuse dei socialisti sarebbero dunque campate in aria.

Subito dopo la nota precisa che «purtroppo, a breve distanza dalle competizioni elettorali, non si sono ancora create le condizioni per un'utile e celere definizione del quadro politico». Comunque, dicono DC e alleati, siamo sempre in tempo «per avviare incontri preliminari che possano favorire il chiarimento auspicato».

Il discorso è certo un po' intricato e sibillino, ma è possibile leggere fra le righe confrontando il comunicato con la reale situazione al comune di Cagliari e con il comportamento tenuto fin qui dall'attuale maggioranza.

«In realtà — dice il compagno Carlo Salis, responsabile cittadino del nostro partito, — questa giunta si è qualificata pienamente già dalla sua elezione. Ricordiamo che si regge coi voto favorevole dei demonazionali e col tacito consenso di tutta la destra. Ciò, in netta contrapposizione alle esigenze di rinnovamento poste dalla sinistra e dalle grandi masse cittadine che essa esprime».

«Ora i tre partiti della maggioranza parlano di dialogo e di unità. Noi siamo naturalmente disponibili. Ma sembra del tutto assente da parte della DC e degli alleati la volontà concreta di arrivare a trattative. Non bastano dichiarazioni generiche. Occorre passare ai fatti».

L'attuale giunta — come è noto — non ha una maggioranza stabile. Si regge col voto determinante dei demonazionali e con l'astensione di qualche consigliere missino. Cagliari ha dunque un governo minoritario e per giunta «sdraiato a destra». Ciò significa che gli attuali partiti della coalizione comunale potrebbe essere messi in una qualsiasi seduta del consiglio nella impossibilità di governare. Basterebbe qualche assenza o il colpo gobbo del solito franco tiratore per fare cadere la giunta minoritaria.

D'altra parte la giunta in carica risponde ad interessi ben precisi che fanno riferimento a quelle forze del passato le quali hanno sempre tratto vantaggio, e non solo politico, dalla divisione delle sinistre.

Insomma, c'è qualcuno che vuole trovare la stabilità di governo tornando al centro sinistra di vecchia data. Il documento diffuso dai compagni socialisti e la ferma posizione del nostro partito danno però poca credibilità a questa ipotesi.